

Libri e persone

ITALIANO IMMAGINARIO

«Ostrigotta, ora capesco!»

di Paolo Albani

Disolito quando si pensa alle lingue immaginarie vengono in mente quelle fantasiose inventate da François Rabelais nel *Gargantua e Pantagruelle*, come il Lanterinese o l'Utopiano, o quelle presenti nei romanzi di avventura del Settecento ambientati in eldoradi lontani o «*pays de nulle part*», il marziano o il lunare di certi libri di fantascienza o ancora le lingue artificiali per la comunicazione internazionale tipo Esperanto.

Più difficile figurarsi che esista un'invenzione linguistica che riguardi e coinvolga la nostra lingua naturale, quella parlata, come l'italiano ad esempio. Eppure sono molteplici gli esempi di un italiano immaginario, cioè di un finto italiano, di un pseudo-italiano, un italiano facsimi-

le che si burla del suo *alter ego* vero facendone una sorta di parodia, allo stesso modo in cui il turco di Cléonte ne *Il borghese gentiluomo* (1670) di Molière è apertamente un finto turco.

Vediamone alcuni di questi esempi e così, tanto per iniziare, partiamo dal frasketano, un esercizio di scrittura tracciato

James Joyce fece la traduzione italiana del capitolo ottavo dedicato a Anna Livia Plurabelle del «Finnegan's Wake», testo scritto in un idioma inventato

su pergamena all'età di quattordici anni da Baudolino, un furfantello nato nella Frasceta Marincana, là dove nel 1168 nascerà la città di Alessandria. Il frasketiano ha questa forma: «Habeo facto il rubamento più grande de la mia vita cio è o

preso da uno scrinio del vescovo Oto molti folli ke forse sono cose de la cancelleria imperiale». Il brano è tratto da *Baudolino* (2000), romanzo picaresco di Umberto Eco che si apre con un capitolo interamente scritto dal protagonista in un volgare della sua zona, un italiano irrealista su cui non esiste alcun documento. Poco prima dell'uscita del romanzo, a proposito del dialetto della Frasceta, Eco ha dichiarato in un'intervista: «Ho inventato un italiano immaginario».

Una delle espressioni più apprezzabili e seducenti dell'italiano immaginario è la cosiddetta «poesia metasemantica» di Fosco Maraini. *Le Fanfole* (1994) di Maraini sono poesie in cui le parole hanno perduto il loro significato e sono rimaste solo come puri suoni, scintille musicali. E ciò che si percepisce ad esempio leggendo *Il lonfo* che ha questo incipit: «Il lonfo non vaterca né gluiscie / e molto raramente barigatta, / ma quando soffi il bego a bisce bisce / sdilenca un poco, e gnagio s'archipatta».

Lingua madre e marchio Italia, convegno a Milano

Giovedì 6 febbraio (ore 15) a Milano al Salone degli Affreschi dell'Umanitaria (via San Barnaba, 48) convegno «Lingua e sviluppo» con Giorgio Galli e relazioni di Maria Luisa Villa, Vittorio Coletti, Michele Gazzola. Segue tavola rotonda coordinata da Armando Massarenti cui partecipano, tra gli altri, Ilaria Bonomi, Valeria Bottelli, Stefano Calzolari, Paolo Corvo, Lorenzo Enriquez, Annamaria Testa, Cesare Vacigato

Non molto lontani dallo spirito della poesia metasemantica appaiono i sonetti che Julio Cortázar dedica a tre donne di fantasia, Simonetta, Carla e Eleonora, sonetti usciti in *Ars amandi*, sezione di *Salvo el crepuscolo*, pubblicato postumo a Madrid nel 1985. Lo scrittore argentino usa una lingua inesistente, o «italiano sosia» come l'ha chiamato Valerio Magrelli, un trompe-l'œil linguistico in parte suggeritogli dal ricordo dell'italiano maccheronico usato da Francesco Colonna nell'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499). In questi sonetti si accumulano frasi senza senso in cui si mescolano voci italiane con altre inventate al volo. Il sonetto dedicato a Carla si apre così: «Vae victis, Carla, se le strombe urlante / ti immergono fra i tûrpidi stromenti! / Lo so: supplicherai che ti ramenti / la guancia rotta e le pestiglie umante».

Come tutte le lingue che si rispettano anche l'italiano immaginario ha i suoi neologismi, anzi per dirla meglio con Luigi Malerba, i suoi «neologissimi», termine coniato sulle pagine de «Il Caffè» di Giambattista Vicari dall'autore de *Il serpente* per indicare una parola novissima che non appare in altri luoghi letterari. Fra i neologismi malerbiani troviamo: bêla cioè sberla simbolica; senza la s, sberla perde ogni efficacia fisica, ma acquista forza simbolica; dimentichiare che sta per dimenticare con allegria, con leggerezza.

James Joyce eseguì, aiutato da Nino Frank, un giovane antifascista conosciuto a Parigi nel 1926, una traduzione italiana del capitolo ottavo dedicato a Anna Livia Plurabelle del *Finnegans Wake* (1939), testo plurilingue scritto in un idioma inventato, il Finneganes. Nell'intento di riprodurre le sonorità e i meccanismi allusivi del Finneganes, Joyce affronta l'italiano in modo giocoso esibendosi in una totale ricreazione della nostra lingua, come emerge chiaramente da questo brano: «Dillo in lingua franca. E chiama piena piena. T'hanno mai imparato l'ebro all'iscuola, antebecedariana che sei? È proprio siccome circassi io a mal d'esempio da tamigiaturga di prosenetarati a te. Ostrigotta, ora capesco! Maiarrei credutala così bassenta».

Nell'*Edipus* (1977), opera drammatica di Giovanni Testori, si ascolta una lingua di pura invenzione che si nutre di forme dialettali genericamente padane e venete, ma anche di latinismi, francesismi, ispanismi, neologismi, ripescaggi dalla tradizione milanese (Maggi, Porta, Gadda) e di quello che in Brianza chiamano l'italiano, ovvero l'italiano storpiato da chi abitualmente usa il dialetto e cerca, senza averne gli strumenti, di emulare un italiano colto.

ITALIANO USATO

Scrausi contro letterati

Un ampio studio di Enrico Testa dimostra che dal Cinquecento è esistito un italiano semplice che consentiva la comunicazione tra classi sociali e zone diverse del Paese

di Giuseppe Antonelli

Bellezze Ursini viveva a Collevicchio, un piccolo centro della Sabina tra Roma e Rieti, e al suo lavoro di domestica alternava ogni tanto quello di guaritrice: un'attività mal vista, per cui nel 1527 (o forse 1528) si ritrovò a essere processata con l'accusa di stregoneria. Stremata dalle torture, finì per scrivere una confessione autografa in cui - sperando nel perdono - riconosceva tutte le colpe che le erano state attribuite. Non servi a niente: prima di finire sul rogo, Bellezze preferì suicidarsi in carcere.

Quelle otto paginette scritte da una mano molto incerta ci dicono oggi che nella campagna romana poteva esserci, agli inizi del Cinquecento, una donna - una popolana - in grado di scrivere. E qualcosa in più ci dice la trascrizione ufficiale che delle sue parole fece il notaio Luca Antonio, rimaneggiando i fatti che non collimavano perfettamente con le accuse e intervenendo sistematicamente sulla veste linguistica, come per rendere conforme ogni aspetto della confessione a una norma superiore (o almeno provarci). Lei scrive «io aio quemenzato a scioiere lu sacco» (a vuotare il sacco, a confessare tutto) «de che semo vetate dale nostre patronne, e nollo possemo dire se non a chi imparamo» (non possiamo rivelarlo se non a quelle a cui insegniamo l'arte della stregoneria).

La codificazione grammaticale della lingua letteraria iniziò con la pubblicazione nel 1525 di «Prose della vulgar lingua» dell'umanista Pietro Bembo

Lui corregge: «io ho comenziato ad sciogliere il sacco, benché siamo vetate dalle nostre patronne, che non lo habiamo mai a dire, se non ad chi e volesse inparare».

Si trova qui perfettamente simboleggiato - anzi, è proprio il caso di dire: incarnato - quel confronto / scontro tra due mondi sociali e culturali di cui la lingua è al tempo stesso spia e strumento. Nell'ampio e acuto studio di Enrico Testa dedicato all'*Italiano nascosto*, l'attenzione si appunta sul livello basso: quello che viene definito (riprendendo le parole di un personaggio di Landolfi) "italiano pidocchiale". "Italiano scrauso", potremmo anche chiamarlo, facendo leva su un aggettivo che - usato da Bellezze nella sua confessione («non poi intrare in questa arte si si scrausa, senza stuteza e bona parlatura») - riemergerà alla fine del Novecento nel gergo dei tossicodipendenti romani (di "robba scrausa" si parla in *Amore tossico*, film di Claudio Caligari), come a segnalare una sotterranea continuità nella lingua

degli emarginati.

Ma nel suo libro Testa si serve anche di altre definizioni. Quella che i linguisti usano più spesso è "italiano popolare", definizione che - applicata ai secoli precedenti al Cinquecento - risulterebbe quasi ridondante. All'epoca, infatti, la lingua parlata al posto del latino non si definiva ancora italiano, ma volgare: cioè appunto «lingua del volgo, del popolo». Certo: accanto al volgare per dir così popolare, si sviluppa per tempo un volgare nobilitato da un raffinatissimo uso letterario. Ciò non toglie che una vasta mole di scritte trecentoquattrocentesche sia opera di illetterati alfabettizzati, ovvero - dato che *litterae* indicava per antonomasia il latino - persone che non conosce-

vano il latino, ma nondimeno - dotate di una cultura prevalentemente pratica - intrattenevano con la scrittura un rapporto quotidiano e disinibito (il caso limite potrebbe essere l'*omo senza lettere* Leonardo da Vinci). Basta pensare ai mercanti, con la loro fittissima produzione di epistole, libri di conto, ricordi: il solo archivio del mercante pratese Francesco Datini contiene circa 125 mila missive, e lui stesso (soprannominato dai contemporanei "il ricco") era un epistolografo instancabile: «ò anchora a scrivere a Simone e a Tomaxo di ser Giovanni: e pure si vorrebbe un pocho dormire».

Poi vennero la diffusione della stampa e soprattutto la codificazione grammaticale della lingua letteraria, con la contrapposizione sempre più netta tra letterati e ignoranti, tra scrivere bene e scrivere male: «differentemente dai secoli precedenti, in cui la situazione si presentava ancora fluida e variamente polimorfica, ora l'affermarsi di una regola meglio consentiva la riconoscibilità di quanto eccede da essa». Quell'ora comincia nel 1525, con la pubblicazione delle *Prose della vulgar lingua* dell'umanista veneziano Pietro Bembo. Il quale, rigidissimo nel prescrivere forme riconducibili al modello di Petrarca e di Boccaccio (e tendenzialmente coerente con queste indicazioni nel suo uso letterario), scrivendo ad amici e familiari si lasciava andare - anche lui - a vocaboli e costrutti meno tomati, persino a usi imprugnati di dialettalità: *zoè* per "cioè", *disono* per "dicono" o *bisogneria mi mandasti* per "bisognerebbe che mi mandassi".

Pur non mancando di notare le grandi differenze, Testa sottolinea gli elementi in comune fra gli usi informali dei letterati e le scritture dei semicolti; riconduce

queste ultime a quelle "officine d'italiano" che erano spesso conventi e monasteri e indaga quei libri - romanzi, testi religiosi, grammatiche popolari - di cui la scrittura degli illetterati si nutrivano. Uniti alle testimonianze di un "italiano d'oltremare" che nei secoli XVI e XVII fu usato a lungo nel bacino del Mediterraneo come lingua di comunicazione tra non italiani, questi capitoli contribuiscono a mostrare in maniera convincente come «sia esistito

I VIAGGI DEL MULINO

Un'innovativa proposta dalla casa editrice il Mulino, in collaborazione con Viaggi di cultura, specializzata nell'organizzazione di viaggi culturali. Si tratta di viaggi come occasione di incontro e di dialogo con protagonisti della scena culturale al di fuori dell'Italia. Le prime mete saranno Istanbul, Gerusalemme, Pechino. Tre città-simbolo di luoghi lontani e carichi di suggestioni. A Istanbul dal 20 al 25 maggio, Franco Cardini sarà la guida d'eccezione alla storia e ai luoghi della città, con la collaborazione dello storico Alessandro Vanoli.

Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino, pagg. 328, € 20,00

ANGELO FERRACUTI

In viaggio a passo d'uomo

di Andrea Bajani

I tempi corrono e l'uomo, per come può, mantiene il suo passo. Angelo Ferracuti intitola *I tempi che corrono* un libro che ha l'andatura di uomo che passa in mezzo all'infuriare di questi anni ma non rinuncia a guardarlo negli occhi. Conclusione di una ideale trilogia sul lavoro cominciata con *Risorse umane* (2008) e proseguita poi, l'anno scorso, con quel libro necessario - per la letteratura civile e non solo - che era *Il costo della vita*, questo volume raccoglie otto anni di attraversamenti di un paese malconco. Il referto è quello di un'Italia che fa della fretta un'ideologia, che lascia sul campo vittime di collaterali di una guerra troppo impari per non essere soltanto una sopraffazione: lavoratori lasciati a casa per imperscrutabili messianiche missioni aziendali («Gianni Simone ci ha lavorato tredici anni alla Micron, ma adesso non vuole scendere dall'automobile, gli fa persino rabbia vedere lo stabilimento») o per una lettera («una lettera, in un'epoca - scherzo della sorte - dove non se ne scrivono più, appesa sulla bacheca aziendale, gli è costata il licenziamento in tronco»), o schiacciati sotto il giogo del caporalato nelle campagne pugliesi. A tutto questo Angelo Ferracuti oppone, in una forma di resistenza civica non violenta, l'ottusità del passo d'uomo. Di fronte al fatalismo di un'accelerazione sbandierata sotto nasi di uomini e donne sfiniti, la postura dello scrittore fermano è quella di chi invece continua a misurare lo spazio attraversandolo a piedi. Per questo è uno scrittore speciale: non usa il doping dell'indignazione ma l'evidenza della fragilità che l'uomo rivela di fronte a un tempo che si fregia di non aspettare nessuno.

La sua è una scrittura sempre piana, si accosta al dolore degli altri con garbo, si guarda bene dall'usarlo come palla da cannone. Lo ascolta, piuttosto, e poi lo mette in comune con il lettore, con l'empatia di chi se ne fa carico e con la dignità come primo antidoto contro la malfede. Nelle campagne foggiane, all'isochimica di Avellino, lungo la Salerno-Reggio Calabria, Ferracuti si espone con lo sguardo di chi, con la forza della semplicità, racconta i passi che separano un paese civile da uno stato nazionale entro i cui confini infuria una guerra civile. E i passi sono sempre troppi perché il conto che non torna non faccia male anche - e soprattutto - a chi legge. Non rinunciare a quel passo come forma di responsabilità, rivendicare l'ingenuità della domanda, l'aderenza a una misura prima di tutto umana. Non ci sono domande più pressanti delle domande ingenuie, diceva Wislawa Szymborska.

Questo libro è un esempio di come (anche) alla letteratura spetti di farle, quelle domande. Non è un caso che tra le pagine di *I tempi che corrono* ci siano tanti scrittori, da Fenoglio a Di Ruscio, da Volponi a Pasolini. Non è un caso che siano stati loro a fare le domande più ingenuie, e dunque più pressanti, al nostro tempo. E non è un caso che il loro vuoto stia lì, come una forma di pungente, ma esemplare, nostalgia: «Cosa avrebbe pensato Pasolini di questa Italia? Cosa direbbe del popolo immigrato e disperato della guerra in Iraq? Non debbo farmi più queste domande, inutili. Anzi debbo farle più spesso. Promesso».

Angelo Ferracuti, *I tempi che corrono*, Edizioni Alegre, pagg. 224, € 15,00

CRONACA VERA

Taranto ridotta in polvere

di Andrea Di Consoli

Taranto, le polveri di ferro. L'Ilva di Taranto, con tutti i problemi che rappresenta, è diventata nell'ultimo anno terreno fertile per alcuni scrittori nati nella città di Leonida; si pensi, tanto per fare dei titoli recentissimi, ad *Acciaiomare* (Marsilio) di Angelo Mellone, *Vicolo dell'acciaio* (Fandango) di Cosimo Argentina e *Fumo sulla città* (Fandango) di Alessandro Legrande. Arricchisce questo catalogo lirico, narrativo ed engagé il libro-inchiesta *Ilva connection* (Manni, 182 pagine, 14,00 euro) di Lorin Campetti, il cui vademecum potrebbe iniziare dal quartiere-simbolo (Tamburi) della città dell'Ilva: «Per capire quel che succede a Taranto conviene farsi un giro al cimitero di San Brunone, proprio qui a Tamburi. Le cappelle funerarie rivolte verso i parchi minerari sono tutte tinte di rosa. Non è per una scelta stilistica, ma perché se anche fossero state tinte di bianco sarebbero comunque rosa per colpa delle polveri di ferro trasportate dalle maestrali».

1990-1994, storia della Falange Armata. La recente pubblicistica «inchiestista» sta molto insistendo sul biennio 1992-94, ovvero sugli aspetti oscuri e apertamente criminali dell'epoca di passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Sin qui poco si è indagato su una sigla c, ma che svolse un ruolo cruciale proprio nel biennio sopradicato: la Falange Armata. Quest'organizzazione eversiva rivendicò quasi tutti gli attentati e gli omicidi avvenuti in Italia tra il '90 e il '94, ma nessuno ha ancora compreso per conto di chi lo facesse e a quale scopo. *L'operazione criminale che ha terrorizzato l'Italia. La storia segreta della Falange Armata* (Newton Compton, 279 pagine, 9,90 euro) di M. Giannantonio e P. Volterra tenta di capire in che modo la Falange Armata interagì con il mondo delle carceri, delle forze armate, dei servizi segreti, della mafia e, addirittura, con la banda della Umo bianca.

Andrea e il pantalone rosa Il 20 novembre del 2012 Andrea Spezzacatena, studente quindicenne del liceo Cavour di Roma, si impicca nella sua camera. Da molte settimane è vittima di bullismo, di dicerie, di diffamazione sui social forum, ed è ormai «quello dei pantaloni rosa» (su un muro il ragazzo è «frocio»). Ma Andrea non è «frocio» come dicono questi giovani aguzzini ma, molto semplicemente, un ragazzo estroso, fantasioso, amante della lettura. Eppure non regge di fronte alla «macchina del fango» azionata da liceali il cui compito sarebbe difendere cultura e civiltà. Ne ricorda ora la storia, il carattere, la tragica (e luminosa) vicenda umana la madre, Teresa Manes, con il libro *Andrea, oltre il pantalone rosa* (Graus editore, 96 pagine, 14,00 euro).

PREMIO BOTTARI LATTES

Saranno annunciati sabato 8 febbraio a Castiglione Falsetto (Cn) i nomi dei cinque romanzi finalisti della IV edizione del Premio Bottari Lattes Grinzane per la sezione «Il Germoglio».